

Günther Pallaver

Partire o restare?
Argomenti pro e contro le Opzioni del 1939.
Una tipologia

RIASSUNTO: Le Opzioni del 1939 furono la frattura più profonda che abbia mai attraversato la società sudtirolese. Fu una guerra civile ideologica, combattuta con tutti i mezzi di propaganda dell'epoca, ma anche con la violenza psicologica e personale. Dopo un confronto con i trasferimenti forzati di altre minoranze di lingua tedesca, l'articolo analizza le motivazioni che hanno portato a "partire" o "restare". Le "lettere aperte" (dalla polizia politica segreta) forniscono una visione diretta della situazione drammatica in cui viveva la popolazione all'epoca. È significativo come entrambe le parti abbiano cercato di esercitare influenza e potere decisionale occupando concetti centrali, primo fra tutti il concetto di Heimat.

PAROLE CHIAVE: Opzioni, Trasferimento di popolazione, Lettere aperte, Argomenti a favore e contro l'opzione.

ABSTRACT: The options of 1939 were the deepest rupture that ever went through South Tyrolean society. It was an ideological civil war, fought with all the means of propaganda of the time, but also with psychological and personal violence. After a comparison with forced transfers of other German-speaking minorities, the article analyses the motivations that led to "leaving" or "staying" in South Tyrol. Letters which were opened by the secret police give a direct insight into the dramatic situation in which the population lived at that time. It is significant how both sides tried to exert influence and decision-making power by occupying central concepts, first and foremost the concept of Heimat.

KEY-WORDS: Option, Population transfer, Opened letters, Arguments for and against the option.

Nazionalismo e pulizia etnica¹

Dopo la fine della Grande Guerra e la disintegrazione della monarchia asburgica, il problema delle minoranze linguistiche e nazionali nei nuovi stati dell'Europa centrale e meridionale assunse una dimensione del tutto nuova rispetto al passato. In molti casi i nuovi confini usciti dai trattati di pace innescarono aspre controversie che a loro volta aprirono la strada per conflitti successivi, per lo più sanguinosi.

La soluzione pacifica di questi conflitti avrebbe dovuto coincidere con il diritto all'autodeterminazione dei popoli, principio richiamato nel 1918 dal presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson (1856-1924). Quest'ultimo intese tale principio come un postulato etico in base al quale tutti i popoli avrebbero dovuto decidere liberamente in quale associazione statale vivere. In quel momento l'appello era però diretto soprattutto contro i tre Stati multinazionali della Russia, dell'Austria-Ungheria e dell'impero ottomano. L'applicazione pratica di questo principio, peraltro assai vago in termini di contenuto e concetto, fallì già durante i negoziati di pace a Parigi nel 1919 e nella sostanza avrebbe trovato scarsa realizzazione anche in seguito, sino ad oggi².

L'omogeneizzazione etnica degli stati-nazione dopo il 1918 avvenne quindi non attraverso la rettifica delle frontiere secondo demarcazioni di nazionalità precisamente identificabili da un punto di vista etnico (operazione impraticabile nella grande maggioranza dei casi a causa della realtà sociale), bensì con il metodo della pulizia etnica³. Ciò si è espresso in tre varianti: soppressione delle minoranze, tentativo di assimilazione forzata e, infine, deportazione e trasferimento.

Un esempio paradigmatico di soppressione di minoranze linguistiche,

¹ Il presente contributo rielabora due miei saggi: *Die Option im Jahre 1939. Rahmenbedingungen, Ablauf und Folgen e Hitler hat uns verraten; Hitler ist unser Retter. Argumente für und gegen die Option. Eine Typologisierung*, pubblicati in *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, a cura di G. Pallaver, L. Steurer, Edition Raetia, Bolzano / Bozen 2011, pp. 13-34 e 159-183. Riguardo al primo saggio ricordo il prezioso aiuto fornito dal mio amico Christoph Hartung von Hartungen (1955-2013). Ringrazio Carlo Romeo (Bolzano) per l'assistenza alla redazione in lingua italiana e Greta Pallaver (Berlino) per l'elaborazione delle tabelle.

² R. Brubaker, *Nationalism Reframed. Nationhood and the national question in the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007; *Das Selbstbestimmungsrecht der Völker. Vom umstrittenen Prinzip zum vieldeutigen Recht?*, a cura di P. Hilpold, Peter Lang Verlag, Frankfurt/M. 2009; A. Pelinka, *Selbstbestimmung! Ja, aber...*, in «Politika10. Jahrbuch für Politik/Annuario di politica/Annuaire de politique», a cura di G. Pallaver, Edition Raetia, Bolzano / Bozen 2010, pp. 277-292.

³ N.M. Naimark, *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Harvard University Press, Harvard 2001.

religiose o etniche è il genocidio degli armeni durante la Grande Guerra. Nell'Anatolia dell'impero ottomano la popolazione armena contava tra un milione e mezzo e due milioni di individui; i massacri e le marce forzate in quel periodo ne uccisero più della metà⁴. Tali esempi non si limitano agli anni intorno alla Prima guerra mondiale, ma rappresentano ancor oggi una tragica realtà: basti pensare, ad esempio, al massacro di Srebrenica – dove nel luglio 1995 circa 8.000 bosniaci furono assassinati dall'esercito della Repubblica serba di Bosnia ed Erzegovina – che viene considerato il più grave crimine di guerra avvenuto in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale⁵.

I tentativi di assimilazione forzata di minoranze nazionali nel periodo tra le due guerre ebbero luogo soprattutto negli stati autoritari o totalitari, come l'Italia fascista, dove tutti i gruppi nazionali non italiani subirono misure coercitive della loro identità: i sudtirolesi di lingua tedesca, gli sloveni e i croati, gli aostani di lingua francese, gli albanesi⁶. Esempi di assimilazione forzata di minoranze (etiche o religiose) ricorrono ancor oggi, per esempio nell'Europa orientale (Rom), in Turchia (curdi, armeni) o in Cina (tibetani e uiguri).

Come detto, la terza opzione è il trasferimento, che può essere volontario o forzato. Tali trasferimenti erano (e sono) messi in atto soprattutto per giungere all'unificazione etnica dello stato-nazione come pure per evitare potenziali tensioni con gli Stati vicini con cui tali minoranze hanno un legame di tipo etnico. Nel periodo tra le due guerre, il “rimpatrio” di una minoranza nello “stato madre” fu addirittura interpretato come applicazione del diritto all'autodeterminazione, nel senso che i “rimpatriati” avrebbero potuto così rivendicare la pienezza dei propri diritti al momento dell'integrazione nel “proprio” stato nazionale.

Il primo trasferimento di questo tipo fu l'accordo turco-bulgaro del 1913, seguito dalla convenzione di emigrazione greco-bulgara del 1919, che prevedeva uno scambio volontario di popolazione, anche se in realtà gli interessati subirono forti pressioni. Circa 100.000 bulgari e 35.000 greci “si scambiarono” così le loro rispettive patrie⁷.

⁴ D. Bloxham, *The Great Game of Genocide. Imperialism, Nationalism, and the Destruction of the Ottoman Armenians*, Oxford University Press, New York 2005.

⁵ N. Honig, J. W. Both, *Srebrenica: Record of a War Crime*, revised edition, Penguin, New York 1997.

⁶ S. Salvi, *Le lingue tagliate*, Rizzoli, Milano 1975.

⁷ R. Hirschon, *Crossing the Aegean. The Consequences of the 1923 Greek-Turkish Population Exchange: An Appraisal of the 1923 Compulsory Population Exchange Between Greece and Turkey* (Studies in Forced Migration 12), Berghahn Books, New York 2004.

Più noto è l'accordo greco-turco di Losanna del 1923, che prevedeva uno scambio reciproco e forzato di popolazioni: circa 1 milione e 250.000 greci in Turchia e 400.000 turchi in Grecia. La stessa Società delle Nazioni aveva assunto la supervisione di questo trasferimento.

Anche i trasferimenti bilaterali di popolazione continuarono dopo il 1945: così avvenne con lo scambio della popolazione slovacco-ungherese tra il 1945 e il 1949 o con quello in Bosnia-Erzegovina negli anni Novanta, per non parlare dei trasferimenti imposti unilateralmente. Tali misure si trovano, ad esempio, nel trattato di Potsdam del 1945⁸, ma anche nel 2010, quando la giunta militare della Birmania ha usato tali mezzi contro le minoranze etniche nel proprio paese⁹.

L'opzione del 1939

Fino agli anni Trenta, il trasferimento di greci e turchi sulla base del trattato di Losanna era ancora considerato la soluzione ideale ai conflitti di minoranze. Non sorprende quindi che tali modelli venissero presi in considerazione anche riguardo alla situazione di conflitto etnico presente in Alto Adige / Sudtirolo. In questo caso la politica nazionalsocialista di trasferimento non era originale, ma attingeva a modelli precedenti, anche se li radicalizzava. I teorici del trasferimento non venivano solo dalla Germania. Uno dei primi fu lo svizzero Georges Montadon (1879-1944), che nel 1915 scrisse in tal senso un memorandum per sostenere la necessità di stati etnicamente omogenei¹⁰. Nel Reich tedesco, Siegfried Lichtenstädter (1865-1942) pubblicò nel 1917 un documento in cui faceva riferimento alle sue proposte, avanzate già nel 1898 e nel 1912, per risolvere la questione balcanica attraverso trasferimenti di popolazione. Durante la Prima guerra mondiale proponeva di applicare tale modello alla Polonia.

Già negli anni Venti, Lichtenstädter proiettò le sue teorie anche sul Sudtirolo, che era stato annesso dall'Italia dopo la Prima guerra mondiale. Nel 1927, dopo lo scambio di popolazione greco-turca, propose lo scambio della

⁸ E. K. Franzen, *Die Vertriebenen. Hitlers letzte Opfer*, Ullstein, München 2001.

⁹ N. G. Toggenburg, G. Rautz, *ABC des Minderheitenschutzes in Europa*, Böhlau, Wien, Köln, Weimar 2010, pp. 249-259.

¹⁰ Cfr. J. B. Schechtman, *European Population Transfer 1939-1945*, Oxford University Press, New York 1946.

popolazione italiana in Ticino con quella di lingua tedesca in Alto Adige. Anche Rudolf Nadolny, l'ambasciatore tedesco in Turchia, aveva prospettato, basandosi sull'esperienza diretta, il trasferimento dei sudtirolesi sul modello del trattato di Losanna¹¹.

Anche da parte italiana si registrano una serie di proposte in merito al trasferimento della popolazione sudtirolese. Esse risalgono agli anni 1914/15 e 1918/19 e vengono espresse da Ettore Tolomei (1865-1952), Adriano Colocci-Vespucci (1855-1941) nonché da diplomatici italiani come Luigi Aldrovandi-Marescotti (1876-1945). Superflua è la questione di chi, tra il Reich tedesco o l'Italia fascista, abbia lanciato per primo l'idea di trasferire i sudtirolesi. Idee e concetti simili esistevano da tempo in entrambi i campi. Chiunque alla fine abbia preso l'iniziativa, l'altra parte in ogni caso l'ha fatta propria¹².

Lo stesso Adolf Hitler (1889-1945) aveva rinunciato al Sudtirolo già nel 1922, perché secondo le sue idee la Germania poteva risorgere a nuova forza solo grazie ad un'alleanza con l'Italia. Anche se questa posizione aveva più volte suscitato malumori tra i nazionalsocialisti, soprattutto in Austria, il Führer non cambiò mai il suo atteggiamento verso il Sudtirolo. Come nota Karl Stuhlpfarrer (1941-2009), «i programmi espansivi, il calcolo delle alleanze, l'ideologia del *Volkstum* (identità nazionale) e il dogma del *Lebensraum* (spazio vitale) costituivano gli assi logici della politica nazionalsocialista, che si orientò, con l'ineluttabile necessità insita nel sistema, verso il trasferimento dei sudtirolesi»¹³.

Se Hitler aveva rinunciato al Sudtirolo, ciò non significava che avesse rinunciato ai sudtirolesi. Il trasferimento rientrava nella logica della politica di conquista nazionalsocialista, che coinvolse non solo i sudtirolesi, ma tutta una serie di altri *Volksdeutsche* (tedeschi di etnia) in Italia, Unione Sovietica, Estonia, Lettonia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Croazia. Si stima che complessivamente gli accordi bilaterali di trasferimento conclusi dal Terzo Reich abbiano coinvolto tra i 770.000 e i 930.000 individui. Tra questi i maschi abili e in età di leva sarebbero subito serviti come prezioso materiale umano per le guerre di aggressione di Hitler¹⁴.

¹¹ K. Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol*, I, Loecker, Wien 1985, p. 15.

¹² Cfr. L. Steurer, *Option und Umsiedlung in Südtirol: Hintergründe-Akteure-Verlauf*, in *Die Option. 1939 stimmten 86% der Südtiroler für das Aufgeben ihrer Heimat. Warum? Ein Lehrstück in Zeitgeschichte*, a cura di R. Messner, Piper, München 1989, pp. 47-72; U. Corsini, *Iniziativa del governo italiano per il trasferimento di cittadini tedeschi e di Sudtirolesi in Germania*, in *Die Option der Südtiroler 1939*, a cura di R. Lill, Athesia, Bozen 1991, pp. 105-136.

¹³ Stuhlpfarrer 1985, p. 24.

¹⁴ Cfr. G. Corni, *Spostamenti di popolazioni nella Seconda guerra mondiale. Una nuova fonte*

Da un punto di vista funzionale, i trasferimenti erano inoltre mirati al reperimento di manodopera: non solo contribuivano alla soluzione bilaterale dei conflitti nazionali ma anche alla realizzazione dell'*Ostsiedlung* (colonizzazione dell'Est). Non a caso i sudtirolesi, secondo i progetti di Himmler, avrebbero dovuto trovare la loro nuova *Heimat* nei Beschidi, al confine con l'Unione Sovietica. E non a caso le opzioni del 1939 prevedevano anche un ritorno economico per il Reich nel quadro dell'accordo di compensazione italo-tedesco, con il quale i beni dei sudtirolesi sarebbero stati acquisiti dallo stato italiano¹⁵.

Le iniziative di politica estera del Reich nel 1938 e nel 1939 stimolarono ulteriormente le prospettive circa un possibile trasferimento dei sudtirolesi. Nel 1938 l'Austria fu occupata e annessa. Nel marzo del 1939 Hitler invase la Cecoslovacchia e trasformò l'area nel Protettorato di Boemia e Moravia. L'annessione dei due paesi causò un notevole allarme per l'Italia e provocò tensione tra i due alleati. Anche le continue assicurazioni di Berlino sull'inviolabilità del confine del Brennero furono accolte con scetticismo da Roma. Solo la conclusione del Patto d'Acciaio, nella primavera del 1939, portò a una definizione delle reciproche sfere di interesse e di influenza nell'Europa centrale e meridionale. Il patto portò anche alla decisione di risolvere una volta per tutte il problema dell'Alto Adige trasferendo la sua popolazione nel Reich. L'ordine di procedere in tal senso provenne con ogni probabilità direttamente da Hitler¹⁶.

Heinrich Himmler (1900-1945), Reichsführer-SS e capo della polizia tedesca, venne incaricato da Hitler del trasferimento dei sudtirolesi all'inizio del giugno 1939 e già il 23 dello stesso mese presentò alla delegazione italiana un piano che prevedeva la soluzione del problema in tre fasi:

1. trasferimento dei *Reichsdeutschen*, cioè dei cittadini tedeschi del Reich, nati e residenti in Alto Adige (si trattava soprattutto di ex austriaci);
2. trasferimento dei *Volksdeutsche* non "legati al suolo", ovvero a proprietà terriere (in altre parole operai, impiegati, liberi professionisti, commercianti etc.);
3. trasferimento della rimanente popolazione di *Volksdeutschen* "legata al suolo" (ovvero i piccoli e grandi proprietari terrieri).

sulle opzioni in Sudtirolo (1939-1943), in *Demokratie und Erinnerung. Südtirol-Österreich-Italien. Festschrift für Leopold Steuer zum 60. Geburtstag*, a cura di Ch. von Hartungen et alii, StudienVerlag, Innsbruck, Wien, Bozen 2006, pp. 163-181.

¹⁵ Stuhlpfarrer 1985, p. 26.

¹⁶ Cfr. L. Steurer, *Südtirol 1918-1945, Handbuch zur neueren Geschichte Tirols*, II, *Zeitgeschichte*, a cura di A. Pelinka, A. Maislinger, 1^a parte: *Politische Geschichte*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1993, pp. 250-253.

I delegati italiani presero nota delle proposte di Himmler con soddisfazione e senza particolari commenti. Himmler stesso espresse piena soddisfazione per il risultato dell'incontro. Nella sede della polizia segreta di Stato a Berlino, i cinque delegati italiani e i dodici tedeschi avevano raggiunto una «soluzione finale del problema dell'Alto Adige» in poco meno di due ore¹⁷.

Le norme di attuazione dell'accordo seguirono solo il 21 ottobre 1939. Un accordo riguardava le linee guida per il “rimpatrio” nel Reich, altri due la regolamentazione economica del trasferimento¹⁸.

Il tempo per decidere se “partire” o “rimanere” fu molto breve dato che il termine fu posto al 31 dicembre 1939. Per il clero (con relativi dipendenti e parenti), i malati (anche di mente), i carcerati, i bambini non affidati in via definitiva e per altre categorie di persone il termine dell'opzione fu prorogato al 30 giugno 1940¹⁹. I sudtirolesi si divisero dunque tra *Geher* (partenti), ovvero coloro che, compilando il modulo di colore rosso, optarono per la cittadinanza tedesca e quindi per l'emigrazione nel Reich, e *Dableiber* (restanti) che, compilando il modulo bianco, mantenevano la cittadinanza italiana e rimanevano in Alto Adige. Coloro che non optarono, cioè non compilarono nessuna scheda (i cosiddetti «optanti grigi») mantennero la cittadinanza italiana²⁰.

Già prima della scadenza del termine fissato, alcune persone cambiarono l'opzione fatta (e in alcuni casi ciò accadde più volte): ciò rivela chiaramente il loro conflitto interiore riguardo a una decisione così importante. Nel 1940, inoltre, Roma e Berlino concordarono che tutti coloro che potevano provare di aver preso la propria decisione sotto pressione morale o fisica, sarebbero stati autorizzati a cambiare la propria opzione. Queste “riopzioni” aumentarono sensibilmente a partire dal 1941, in coincidenza con l'allargamento del reclutamento degli optanti per la Germania nella Wehrmacht. Per questo è assai difficile risalire al numero preciso delle opzioni definitive²¹.

Non esiste nemmeno una suddivisione differenziata dei dati. Oltre ai soggetti che avevano il diritto attivo di opzione – principalmente capifamiglia e tutori – c'era un grande numero di soggetti che ne era privo: donne, figli e figlie non maggiorenni e altre persone la cui opzione era decisa dal marito, dal padre o dal tutore. I due regimi pubblicarono risultati diversi riguardo

¹⁷ Ivi, p. 256.

¹⁸ Pallaver 2011, *Die Option*, p. 19.

¹⁹ Steurer 1993, p. 270.

²⁰ Pallaver 2011, *Die Option*, p. 19.

²¹ Stuhlpfarrer 1985, pp. 30-81.

alle opzioni, sulla base della convenienza politica. La stampa fascista, allo scopo di attenuare il successo germanico, parlò di 185.365 optanti per la cittadinanza tedesca nelle zone coinvolte dall'accordo, 38.247 di optanti per il mantenimento della cittadinanza italiana e di 4.626 «optanti grigi» che non essendosi espressi la conservavano automaticamente. Il 69,4% dei *Geher* (optanti per la Germania) veniva così controbilanciato dal 30,6% dei *Bleiber* (che rimanevano in Alto Adige).

Assai diversi erano i dati forniti dall'organizzazione sudtirolese di orientamento nazista *Völkischer Kampfring Südtirol* (VKS, Circolo popolare combattente del Sudtirolo)²², che era interessata a presentare un risultato plebiscitario per il Terzo Reich. Il VKS aveva comunicato una cifra di 194.748 optanti per il Reich tra i sudtirolesi, che corrisponde a una percentuale del 90,7%, senza contare le valli ladine. Questa percentuale corrispondeva precisamente al risultato del plebiscito nella Saar, la cui popolazione nel 1935 si era espressa in un referendum a favore della reincorporazione nel Reich tedesco. In tal modo il VKS alludeva indirettamente alla necessità di anettere il Sudtirolo al Reich, proprio come era avvenuto con la Saar. Successivamente, anche dopo il 1945, furono pubblicati diversi altri risultati delle opzioni, deformati secondo la convenienza politica. Attente valutazioni portano a stimare in circa 86% la percentuale della popolazione sudtirolese che optò per la cittadinanza tedesca²³.

I piani dei nazionalsocialisti per il trasferimento dei sudtirolesi erano strettamente legati alla loro guerra di conquista ad oriente. La prevista riorganizzazione, in termini razziali e geopolitici, dello “spazio vitale” nell'Europa orientale richiedeva un corrispondente “materiale umano”. Il Reichsführer-SS Heinrich Himmler, che nell'ottobre 1939 era stato nominato da Adolf Hitler “Commissario del Reich per il rafforzamento della nazionalità tedesca”, trovò questo “materiale umano” nei numerosi *Volksdeutschen* che vivevano fuori dai confini del Reich, in Unione Sovietica, Estonia, Lettonia e Lituania, in Bessarabia e nella Bucovina, nella Dobrugia e Slovenia (Gottschee), in Bosnia, Belgio e Danimarca, in Alto Adige, Trentino, Belluno e Friuli. Di tutte queste minoranze di lingua tedesca, solo quella sudtirolese e quelle nel resto d'Italia, in Belgio e Danimarca non furono espulse dalla loro patria dopo il 1945²⁴.

²² L. Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Europa Verlag, Wien, München, Zürich 1980, pp. 189-198.

²³ Cfr. *Südtirol 1939-45. Option, Umsiedlung, Widerstand*, «Föhn», 6/7, 1980, pp. 49-53.

²⁴ Cfr. G. Pallaver, *Prämie statt Strafe. Südtirols Option im Vergleich mit den anderen deutschen Umsiedlungen in Europa und die Folgen nach 1945*, in *Einmal Option und zurück. Die Folgen der*

Ai sudtirolesi venne ripetutamente assicurato che sarebbero stati trasferiti in una “zona di insediamento unitario”. Tali progetti emersero più volte tra il 1939 e il 1943, ma non furono mai realizzati. Nell’autunno del 1939, durante la guerra contro la Polonia, fu presa in considerazione la regione dei Beschidi nella Polonia meridionale, che però, essendo vicina al confine russo, fu rifiutata dai sudtirolesi. Anche prima dell’attacco alla Francia circolavano voci su un insediamento in Alsazia-Lorena e, dopo la capitolazione della Francia nel giugno 1940, la Borgogna fu ufficialmente indicata come nuova area di insediamento. La popolazione che viveva lì avrebbe dovuto essere espulsa e i suoi beni espropriati. Anche in questo caso, tuttavia, non se ne fece nulla, dato che i nuovi confini del Reich nei confronti della Francia sconfitta non dovevano essere fissati in modo definitivo prima della “vittoria finale”. Nel 1942 fu ventilata l’idea di reinsediare i sudtirolesi nella penisola della Crimea²⁵.

A causa delle conseguenze sempre più pesanti del conflitto, delle notizie poco incoraggianti che provenivano dagli optanti già trasferitisi nel Reich e del lungo e complesso iter delle questioni patrimoniali, il trasferimento rallentò sempre più fino a interrompersi bruscamente nel settembre 1943, quando il governo italiano ruppe la sua alleanza con il Terzo Reich. Fino ad allora, circa 79.000 persone avevano lasciato il Sudtirolo, corrispondenti a circa un terzo della popolazione di lingua tedesca e ladina dell’epoca. La maggior parte degli optanti si stabilì principalmente nelle ex province austriache: in testa il Tirolo settentrionale (51,5%), seguito dal Vorarlberg (7,6%), da Stiria, Carinzia e Tirolo orientale (7,5%), Alta Austria (6,3%), Salisburgo (5,2%) e Vienna, Bassa Austria e Burgenland (2,4%). Il 14,5% emigrò nelle aree centrali del Reich entro i suoi confini del 1937, il 5% in altre aree (tra cui Lussemburgo, Boemia, Moravia e Slovenia)²⁶.

A seguito del trasferimento, la società sudtirolese perse la maggior parte della sua popolazione attiva dipendente nelle città e nei centri più grandi del paese. L’agricoltura, il settore con il maggior numero di occupati, rappresenta il 30% di tutti i trasferiti, l’industria e l’artigianato il 38,5%, l’industria alberghiera e della ristorazione l’8%, il commercio il 7,8%, i servizi domestici il 10,2% e altre professioni l’1,5%. Quelli che effettiva-

Aus- und Rückwanderung für Südtirols Nachkriegsentwicklung, a cura di G. Pallaver, L. Steurer, M. Verdorfer, Edition Raetia, Bozen 2019, pp. 39-77.

²⁵ Cfr. *Südtirol 1939-45*, pp. 64-73.

²⁶ Cfr. H. Alexander, *Die Umsiedlung der Südtiroler 1939-1945*, in *Heimatlos. Die Umsiedlung der Südtiroler*, a cura di H. Alexander, S. Lechner, A. Leidlmair, Deuticke, Wien 1993, pp. 43-179.

mente emigrarono furono soprattutto i nullatenenti. Di conseguenza, per quasi un ventennio dopo il 1945 la struttura sociale della società sudtirolese rimase più agraria di quanto non fosse prima del 1939. Dei quasi 80.000 sudtirolesi emigrati, tra i 25.000 e i 30.000 tornarono in Alto Adige dopo il 1945, dapprima illegalmente poi, dal 1948, grazie a specifiche norme, legalmente²⁷.

Le lettere aperte: fatti, dati e approccio metodologico

Da sempre un tema centrale di analisi e discussione è stato quello delle motivazioni per le quali i sudtirolesi nel giro di soli tre mesi decisero di acquisire la cittadinanza germanica e quindi di emigrare nel Reich, oppure di mantenere la cittadinanza italiana senza alcuna tutela come minoranza linguistica o ancora di non prendere posizione. L'opzione si configurava come una libera scelta individuale (anche se agivano condizionamenti su diversi piani). Tra i sudtirolesi si scatenò una campagna propagandistica pro o contro il trasferimento. Da un lato c'era il *Völkischer Kampfring Südtirol* (VKS), che si considerava *longa manus* del partito nazionalsocialista e utilizzava la propaganda di massa per promuovere al massimo l'opzione per il Reich. Dall'altra parte c'erano i rappresentanti del *Deutscher Verband* (DV), che da tempo era stato sciolto e bandito²⁸, che insieme alla chiesa (ad eccezione del vescovo di Bressanone e del suo entourage) si batterono contro l'emigrazione, per il *Bleiben*²⁹.

Non solo le ragioni, ma anche le argomentazioni dei due schieramenti antagonisti sono ben note attraverso documenti, opuscoli, relazioni e simili. È anche evidente che le argomentazioni degli optanti per il Reich, attraverso il sostegno da parte dell'ADERST³⁰ e le iniziative del VKS, trovarono condizioni di diffusione pubblica molto migliori di quelle dei *Dableiber*. Lo storico

²⁷ Tutti i dati statistici qui riportati sono oggetto di discussione, dal numero degli optanti a quello dei riopanti, e anche oggi non possono essere definiti con precisione.

²⁸ Cfr. H. Heiss, *Südtiroler in Rom. Der „Deutsche Verband“ im italienischen Parlament 1921-1929*, in *Parlamentarier der deutschen Minderheiten im Europa der Zwischenkriegszeit*, a cura di C. Benjamin, H.-Ch. Maner, J. Kusber, Droste Verlag, Berlin 2015, pp. 257-279.

²⁹ Cfr. C. Gatterer, *Im Kampf gegen Rom. Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien*, Europa Verlag, Wien, Zürich, Frankfurt/M. 1968, pp. 583-606. Trad. it.: *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Praxis 3, Bolzano 1994.

³⁰ La *Ämtliche Deutsche Ein- und Rückwanderungsstelle* (ADERST) era un ufficio tedesco istituito in Alto Adige nel 1939. Era responsabile per l'intero svolgimento tecnico e burocratico del trasferimento degli optanti in territorio italiano verso il Reich.

Leopold Steurer ha riassunto le argomentazioni delle due parti nei seguenti punti³¹:

– all’inizio di settembre 1939, ai militari in servizio nell’esercito italiano fu assicurato l’immediato congedo nel caso di opzione per la cittadinanza tedesca. Circa 2.000 di loro approfittarono di questa possibilità, che si trasformò nel loro immediato passaggio alla Wehrmacht tedesca. La loro decisione anticipò spesso quella dei loro familiari e di intere comunità.

– Il trauma determinato dall’annessione dell’Alto Adige all’Italia aveva portato a una situazione in cui tutta la vita pubblica e privata veniva considerata quasi esclusivamente da un punto di vista etnico, soprattutto da quando il fascismo era salito al potere e aveva iniziato la sua politica di assimilazione. Le categorie di *deutsch* o *welsch* (italiano) configurarono una netta polarizzazione nel pensiero e nel sentimento dei sudtirolesi, un chiaro spartiacque tra la dimensione del *noi* e degli *altri*. Il VKS riuscì nella sua propaganda a trasformare l’opzione in una dichiarazione di identità nazionale. Proprio per la profondità emotiva di tale dicotomia, i *Dableiber* non poterono comunicare con altrettanta efficacia il dato di fatto che l’opzione era sostanzialmente una scelta giuridica tra due cittadinanze.

– La propaganda del VKS celebrò con enfasi i “paesi modello”, cioè quelli che prontamente e unanimemente avevano optato per il Reich (o almeno così veniva riferito). Per la mobilitazione di massa ci si servì anche dell’esempio di personalità particolarmente conosciute e che si erano dichiarate a favore dell’opzione per la Germania. Su chi era indeciso e in dubbio ebbero un certo peso, affinché si unisse alla maggioranza, anche le voci relative a un’opzione di massa che si stava realizzando per il Reich. Questa pressione psicologica può essere collegata alla cosiddetta “spirale del silenzio”, quella dinamica per cui i sostenitori di una posizione di maggioranza si rafforzano e accrescono la propria sicurezza sul piano pubblico quanto meno le posizioni di minoranza vengono comunicate e argomentate. L’espressione della posizione di maggioranza invita gli altri ad aggregarsi ad essa anche nella sfera pubblica. Al contrario, i sostenitori del contro-pensiero si fanno sempre più timorosi, scelgono il silenzio e spingono anche chi la pensa come loro a rimanere in silenzio in pubblico. Di conseguenza, il primo schieramento appare più forte e il secondo più debole ben oltre la loro effettiva consistenza. In definitiva, si innesca una “spirale del silenzio” o del discorso che ha un’influenza decisiva

³¹ Steurer 1993, pp. 267-269.

su quale opinione prevalga in pubblico³². L'importanza degli *opinion leaders* nei paesi derivava dal loro ruolo di guida all'interno della comunità. Tale ruolo avrebbe potuto essere assunto dalla Chiesa cattolica, data la sua tradizionale forza. Per questo il VKS mosse agli ecclesiastici la generica accusa di collaborazione con il fascismo a causa dei Patti Lateranensi del 1929. Il basso clero, prevalentemente *Dableiber*, venne anche ostacolato dal vescovo Johannes Geisler (1882-1952) e soprattutto dal suo vicario generale Alois Pompanin (1889-1966)³³.

– Tutta la propaganda del VKS era fortemente orientata alle emozioni e meno a motivi razionali. Esattamente opposta era quella dei *Dableiber*; in quel clima teso, pervaso da voci contraddittorie, l'appello alla ragione era però inefficace. Gli appelli emotivi del VKS ai valori superiori del sangue, della patria tedesca, della razza, della nazione e del *Volk*, contro la mentalità utilitaristica, individualista e materialista, ebbero molto più effetto degli appelli alla ragione che provenivano dai *Dableiber*.

– Allo stesso tempo, il VKS e le autorità del Reich cercarono di persuadere i sudtirolesi attraverso una serie di promesse materiali. Per esempio, fu promesso ai contadini che nella “nuova patria” avrebbero ricevuto un maso fino al quarto figlio. Fu detto anche che nessuno avrebbe subito uno svantaggio economico a causa dell'opzione e che i sudtirolesi si sarebbero insediati in una zona d'insediamento unitario, dove ci sarebbero state migliori condizioni di vita e di lavoro. I *Dableiber*, da parte loro, sostenevano l'argomento dell'incertezza che il trasferimento avrebbe comportato in termini patrimoniali.

– Sebbene il VKS non fosse un'organizzazione legale, dominava nettamente la sfera pubblica. L'opzione individuale o di gruppo per il Reich venne spesso resa manifesta nelle feste popolari, attraverso l'utilizzo di tutti i mezzi simbolici, diventando così un'impressionante messa in scena della fede nella vittoria della propria causa. I *Dableiber*, invece, furono costretti da pressioni esterne e da possibili atti di violenza a fare le loro dichiarazioni lontano dal pubblico.

– Nella sua “campagna di persuasione” il VKS utilizzò anche mezzi di terrore psicologico, ostracismo sociale, boicottaggio economico, minacce e aggressioni alla vita e alla proprietà del *Dableiber*.

³² E. Nölle Neumann, *Öffentliche Meinung*, in *Politische Kommunikation in der demokratischen Gesellschaft. Ein Handbuch mit Lexikonteil*, Westdeutscher Verlag, Opladen, a cura di O. Jarren, U. Sarcinelli, U. Saxer, Wiesbaden 1998, pp. 80-94.

³³ J. Gelmi, *Ein dunkles Kapitel der Kirchengeschichte Südtirols: Generalvikar Alois Pompanin (1889-1966)*, Weger, Brixen 2020.

– Nella sua propaganda il VKS poteva far riferimento a un futuro che superasse le condizioni politiche esistenti, fondamentalmente negative; i *Dableiber* si trovavano invece a dover difendere lo *status quo*. Ciò rendeva deboli le loro argomentazioni, in quanto tale *status quo* dopo l’annessione all’Italia era sempre stato collettivamente deprecato e avversato. Alla mancanza di prospettive nella “vecchia patria” il VKS poteva contrapporre un futuro migliore nella “nuova patria”. Le argomentazioni dei *Geber* erano offensive e dominavano la sfera pubblica; le argomentazioni dei *Dableiber* erano difensive ed erano confinate nella sfera privata.

– Anche la cosiddetta “leggenda siciliana” e il comportamento del vescovo Geisler fecero il gioco del VKS. La voce che i *Dableiber* sarebbero stati trasferiti in Sicilia, Abissinia o Albania fu smentita troppo tardi dalle autorità italiane, che da tempo avevano perso la loro credibilità presso i sudtirolesi, cosicché fu facile per l’altra parte mantenere nel discorso pubblico la minacciosa spada di Damocle del trasferimento in terre lontane dal Sudtirolo. Il vescovo Geisler si comportò in modo attendista, non prese posizione e si rifiutò persino di pubblicare l’assicurazione data dall’Italia al Vaticano che i *Dableiber* non sarebbero stati trasferiti. Geisler optò infine per la cittadinanza tedesca il 25 giugno 1940.

– La propaganda dei *Dableiber* si basava su argomentazioni razionali che si riferivano alla guerra in atto in Germania, alla persecuzione della Chiesa, all’illusorietà delle promesse e delle prospettive future nel Reich, in generale all’incertezza che si doveva mettere in conto col trasferimento, come pure al “tradimento della *Heimat*” che avrebbe significato l’opzione per la Germania.

Per quanto riguarda i mezzi utilizzati, vi fu una forte asimmetria a favore del VKS, massicciamente sostenuto dalle autorità tedesche. Le argomentazioni a favore o contro l’opzione, veicolate attraverso vari canali di comunicazione, plasmarono le conoscenze, le valutazioni e in generale la percezione da parte della popolazione coinvolta. Come tutto ciò si sia riflesso nell’atteggiamento delle singole persone e quindi come si sia formato e sviluppato il lato soggettivo del processo decisionale, può essere dedotto molto bene dall’abbondante corrispondenza privata a nostra disposizione grazie alle cosiddette “lettere aperte” (dalla censura).

Il regime fascista impiegò un esercito di funzionari per conoscere le opinioni private dei suoi cittadini. L’apparato di sorveglianza dell’Italia fascista – composto da polizia, carabinieri e milizia, ma soprattutto dalla polizia politica segreta (OVRA, Opera vigilanza repressione antifascismo) – produceva in continuazione rapporti sullo spirito pubblico. Agli uffici di sicurezza centrali

arrivavano informazioni di ogni tipo, ottenute attraverso la collaborazione di confidenti e informatori³⁴.

Oltre a questa modalità tradizionale di sorveglianza, la dittatura fascista creò un altro strumento per controllare l'umore della popolazione: il *Servizio di osservazione e di revisione della corrispondenza*. Si trovava presso le singole questure sotto la discreta denominazione di *Ufficio Statistica Stampa estera*. Inizialmente fu controllata la corrispondenza delle persone sospette e quella con l'estero. Ben presto però il controllo delle lettere fu esteso con la cosiddetta "pesca". Si trattava di "pescare" a caso dalla corrispondenza in entrata e in uscita per ottenere (più o meno a caso) uno sguardo d'insieme delle opinioni, dei problemi, delle paure e preoccupazioni della popolazione comune³⁵.

Nelle città più grandi, ad esempio a Milano o a Roma, tali controlli venivano effettuati negli uffici delle direzioni postali, negli altri centri, invece, nelle questure. Le lettere venivano aperte col vapore, lette e quindi, se rivestivano interesse per la polizia, copiate o fotografate oppure, nel caso di persone particolarmente sospette, persino esaminate con lampade speciali per scoprire l'eventuale utilizzo di inchiostro invisibile. Venivano poi richiuse e inoltrate al destinatario in modo tale da non destare sospetti. Nel caso di segnalazioni di particolare gravità, tuttavia, poteva accadere che le lettere venissero confiscate e il mittente o il destinatario venissero sottoposti a un'indagine di polizia.

Particolare importanza rivestiva l'*Ufficio Statistica Stampa estera* di Bolzano, che doveva controllare una provincia di confine e occuparsi di una notevole quantità di corrispondenza con i paesi di lingua tedesca. Dopo la conclusione dell'accordo sulle opzioni, agli occhi delle autorità di polizia la situazione si presentava ancor più grave: una parte sempre crescente della popolazione residente in provincia non si sentiva più appartenere allo Stato italiano e, in vista dell'imminente emigrazione, si esprimeva in modo più libero e a volte anche aggressivo contro i suoi rappresentanti e le sue autorità. Nello stesso periodo, inoltre, in Alto Adige veniva a crearsi un apparato amministrativo germanico, anch'esso in costante crescita, che si occupava della gestione delle opzioni e in larga misura era sottratto alla sovranità (e controllo) dell'Italia.

La situazione era complicata dal fatto che le lettere erano scritte quasi

³⁴ M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2002.

³⁵ Cfr. F. Miori, *Occhi e orecchie del regime: controllo della corrispondenza e informatori nell'Alto Adige delle Opzioni*, in *Le lettere aperte 1939-43: l'Alto Adige delle Opzioni*, a cura di Ch. Hartungen, F. Miori, T. Rosani, La Fabbrica del Tempo, Merano 2006, vol. I, p. 83-110.

esclusivamente in tedesco e quindi dovevano essere tradotte e non semplicemente copiate, in modo che la polizia potesse verificarne il contenuto. Di solito la traduzione veniva effettuata in tempi strettissimi – le lettere dovevano essere inoltrate il più rapidamente possibile – e non sempre da traduttori particolarmente esperti. Per questo motivo, i testi appaiono spesso in un italiano piuttosto sconnesso, e molti termini, espressioni e idiomi tedeschi non sono adeguatamente riprodotti.

Il materiale così raccolto veniva poi selezionato o riassunto dalle questure dei capoluoghi di provincia e trasmesso ogni mese al Ministero dell'Interno di Roma, affinché anche le autorità centrali potessero farsi un'idea della situazione. Insieme ai rapporti mensili sull'ordine pubblico inviati a Roma dai questori, venne prodotto un corpus di testi abbastanza affidabile sullo stato della sicurezza e dello spirito pubblico. Questi rapporti sono paragonabili a quelli del Terzo Reich, cioè ai rapporti segreti sulla situazione politica interna; prodotti dal Servizio di sicurezza (SD) delle SS in tutto il territorio del Reich tra l'agosto 1939 e il marzo 1945, essi venivano messi a disposizione di una cerchia selezionata di impiegati e funzionari nazisti.

Dopo la Seconda guerra mondiale il Ministero dell'Interno italiano dispose lo scarto della maggior parte di questo fondo. Solo le parti provenienti da aree particolarmente sensibili, come le zone di confine, furono conservate e successivamente consegnate all'Archivio Centrale dello Stato, dove furono rese accessibili dopo la scadenza dei termini di legge (50 anni). Abbiamo così una raccolta straordinaria di testi in cui l'"opinione comune" si esprime senza mediazioni. In quei drammatici mesi a cavallo tra il 1939 e il 1940, gli organi di sicurezza italiani collezionarono e analizzarono diligentemente le testimonianze circa gli umori della popolazione sudtirolese.

Per le persone degli anni Trenta e Quaranta le lettere erano l'unico mezzo di comunicazione per superare la distanza fisica dai loro parenti e amici. Per questo motivo affidarono molto di sé a questo mezzo, soprattutto in momenti così drammatici come ai tempi dell'opzione, dell'emigrazione e della Seconda guerra mondiale. C'era una quantità enorme di fatti da riferire, consigli da dare o da chiedere, esperienze da comunicare. La censura sulle lettere e la sorveglianza della polizia, per lo più effettuate all'insaputa dei diretti interessati, possono consentirci quindi uno sguardo più immediato sulle motivazioni dei singoli *Geher* e *Dableiber*.

In assenza di libertà di opinione e di stampa, le valutazioni personali potevano essere fatte quasi esclusivamente in un contesto privato, a parte quei sostenitori o oppositori dell'emigrazione che si espressero pubblicamente. Pertanto, queste "lettere aperte" ci trasmettono un'impressione reale e con-

creta di ciò che mosse le persone di fronte a eventi drammatici e a una decisione che si presentava come irrevocabile.

In assenza di un libero pluralismo dei media, mancavano sia un flusso aperto di informazioni che una politica di informazione obiettiva. I media erano allineati su posizioni uniformi e sottoposti a censura preventiva. Quelle informazioni che non corrispondevano alla linea politica ufficiale dell'accordo sulle opzioni potevano essere comunicate e diffuse soltanto tra le righe. Ciò fu tentato, con più o meno successo, dal quotidiano «Dolomiten» e dal «Volksbote». Tuttavia proprio questa situazione asfittica della comunicazione ufficiale contribuì alla creazione e alla diffusione di voci incontrollate, anche delle più fantasiose. E anche queste entrarono nella considerazione delle persone.

Il gran numero di queste lettere, che sono già state oggetto di ricerca³⁶, può fornire dunque una visione differenziata dei modelli di argomentazione e delle sensibilità della popolazione coinvolta³⁷. Oltre al fondo di lettere che mi è stato gentilmente messo a disposizione da Leopold Steurer³⁸, sono state incluse nella presente analisi anche le lettere pubblicate nei due volumi *Le lettere aperte*³⁹. Si tratta dello stesso fondo archivistico, ma le selezioni delle lettere sono in gran parte diverse.

Prima di analizzare il contenuto delle lettere, la raccolta deve essere classificata da un punto di vista socio-demografico, nella misura in cui i riferimenti contenuti nelle lettere lo consentano. Sebbene tale classificazione non sia paragonabile a un'indagine basata su un campione adeguato, può indicare comunque le tendenze generali, gli orientamenti e gli stati d'animo prevalenti in quel momento.

Le circa 350 lettere esaminate sono classificate in base al genere dei mittenti e dei destinatari, al luogo di origine dei mittenti e alla loro destinazione. Per quanto riguarda il genere dei mittenti, vi è una leggera predominanza delle donne (54%) sugli uomini (46%). Lo stesso vale per il genere dei destinatari: 53% di donne contro il 47% di uomini.

Per quanto riguarda il luogo di provenienza dei mittenti, la maggior parte

³⁶ V. Mittermair, *Der Staat liest mit: zensurierte Briefe aus Südtirol*, «Der Schlern» 69, 1995, 1, pp. 279-290; *Le lettere aperte*, 2 voll. Cfr. anche S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000.

³⁷ Sui problemi metodologici riguardo all'analisi delle lettere vedi Ch. von Hartungen, F. Miori, T. Rosani, *Nota introduttiva all'opera*, in *Le lettere aperte*, pp. 11-17.

³⁸ ACS, M.I., Direz. gen. P.S. (1939), b. 2; b. 3; b. 4; b. 5; b. 6; ACS, M.I., Direz. gen. P.S. (1940), b. 1; b. 2.

³⁹ *Le lettere aperte* 2006.

delle lettere (49%) proviene dalle aree urbane della provincia mentre solo il 17% da aree rurali; molte lettere provengono da altre regioni d'Italia (31%). Gli uomini che scrivevano le loro lettere dalle altre regioni italiane erano per lo più militari. Il resto delle lettere (3%) proveniva dalla Germania, dalla Svizzera e da alcuni altri paesi stranieri.

Per quanto riguarda la destinazione delle lettere, il 22% fu inviato a centri urbani della provincia, il 20% a comuni rurali, il 53% in Germania, il 3% in Svizzera e il 2% in altre località. Si nota subito che la maggior parte della corrispondenza presa in considerazione oltrepassò i confini dell'Alto Adige: solo pochissima corrispondenza all'interno della provincia di Bolzano fu censurata o trascritta.

Da una prima valutazione emerge quindi che, a causa dell'origine e della destinazione delle lettere, non è certamente possibile parlare di un campione rappresentativo della popolazione. Il rapporto tra i sessi non corrisponde alla realtà sociale del tempo. Mancano dati su età, istruzione e occupazione. Anche il fatto che siano state intercettate e trascritte pochissime lettere interne alla provincia determina uno squilibrio. Vi è, inoltre, una netta predominanza della città sulla campagna, mentre la stragrande maggioranza dei sudtirolesi viveva proprio in contesti rurali. Molte delle lettere inviate in Alto Adige provengono da diverse province italiane e molte partono dall'Alto Adige verso la Germania. Di numero assai inferiore sono le lettere intercettate che seguono il percorso opposto: dall'Alto Adige verso altre zone d'Italia o dalla Germania verso l'Alto Adige. Tali percorsi, che naturalmente esistevano, risultano pertanto sottorappresentati nel presente campione.

Sappiamo anche che furono proprio i giovani sudtirolesi che svolgevano il servizio militare con l'esercito italiano a optare per primi per la cittadinanza germanica e, secondo il VKS, la maggioranza di loro optò con entusiasmo⁴⁰. Va sottolineato però che questo gruppo di persone rappresentava solo una piccola percentuale della popolazione sudtirolese di allora. Dovrebbe essere fatta anche una differenziazione temporale delle lettere, dal momento che nel corso dei mesi successivi all'entrata in vigore dell'accordo sulle opzioni si aggiunsero nuove argomentazioni, mentre altre vennero abbandonate.

Riassumendo, non sarebbe quindi corretto interpretare opinioni, valutazioni e atteggiamenti contenuti nelle lettere come un campione rappresentativo di tutta la popolazione sudtirolese. Ciononostante, la classificazione

⁴⁰ Cfr. L. Steurer, „Grüße uns alle Kameraden mit Heil Hitler!“ *Südtiroler Kriegsfreiwillige im Optionsgeschehen*, in *Deutsche! Hitler verkauft euch!* 2011, pp. 51-109.

delle lettere sulla base delle argomentazioni contenute consente di cogliere almeno un *trend* generale, le tendenze e gli umori predominanti nell'estate e nell'autunno del 1939.

Nel 70% dei casi gli autori e le autrici delle lettere si mostrano contrari all'emigrazione, in senso opposto ai risultati effettivi che produsse l'opzione (circa l'86% per l'espatrio). Si registra inoltre una notevole divergenza di opinione in base al genere. Tra i maschi il 45% si mostra favorevole all'opzione per il Reich e il 55% per rimanere in Sudtirolo; tra le donne, invece, solo il 14% è favorevole ad abbandonare la *Heimat* e ben l'85% per restarvi.

Tipologia dei motivi

Sulla base dei contenuti che filtrano dalle "lettere aperte" è possibile elaborare una tipologia di motivazioni relative sia ai *Geher* che ai *Bleiber*. Essa consente una sistematizzazione che può aprire uno scorcio sulle motivazioni individuali riguardo alla decisione presa o da prendere. Complessivamente si possono individuare cinque principali motivazioni: ideologiche, politiche, religiose, economiche e socio-psicologiche. Esse, a loro volta, devono essere differenziate tra il gruppo dei *Geher* e dei *Bleiber*.

Motivi ideologici

Sul piano ideologico i sostenitori dell'opzione per il Reich rivelano posizioni fortemente influenzate dall'ideologia nazista, mentre i *Bleiber* mettono in gioco argomenti che la rifiutano.

L'ideologia nazista comprendeva, tra l'altro, il *Führerprinzip* (il principio del capo), che stabiliva la catena di comando dall'alto verso il basso; tale principio dominava non solo all'interno del partito nazionalsocialista, ma più in generale nello Stato e nell'intera società, come ad esempio nel governo e nell'economia. Molti riponevano una fiducia assoluta nel capo, nel Führer. Si trattava di una fedeltà assoluta e fino alla morte, una *Nibelungentreue* ("fedeltà nibelungica"), associata al Führer e al Reich. Un altro argomento ripetutamente utilizzato fu inoltre il principio della *Volksgemeinschaft*, il vincolo di comunità etnica del popolo tedesco. Esso comportava che i conflitti sociali all'interno della *Volksgemeinschaft*, postulata come omogenea dal punto di vista razziale, venissero messi al bando e sostituiti dai conflitti razziali, rivolti quindi contro coloro che stavano al di fuori di tale comunità. La razza ed il "richiamo del sangue" erano considerati il legame profondo di questa *Volksgemeinschaft*.

In senso più ampio si possono includere all'interno dell'ideologia nazista anche le argomentazioni legate alla situazione concreta del Sudtirolo. Il *Volk* e la patria tedesca suscitarono un senso di appartenenza più forte rispetto all'amore nei confronti della *Heimat* sudtirolese o verso le singole persone. Per la "nuova patria" (la Germania) si sacrificava la "vecchia patria" (il Sudtirolo), anche perché quest'ultima sembrava già perduta a causa della politica snazionalizzatrice fascista. Il *Volkstum*, la razza, il sangue (questi i motivi centrali) vengono posti al di sopra dei valori della *Heimat*. La "piccola patria" sudtirolese viene sostituita dalla "grande patria" Germania. Nelle lettere viene talora espresso il concetto che si tratta di una lotta per la Germania nazional-socialista come pure per il diritto di poter rimanere "tedeschi".

I *Dableiber* espressero invece una serie di critiche all'ideologia nazista. Nonostante anni di discredito della democrazia come "sistema plutocratico" e la scarsità di una cultura politica partecipativa in Sudtirolo, i *Dableiber* fecero continuamente riferimento alla dittatura imposta in Germania, presentando il Terzo Reich come una prigione della libertà d'opinione, piena di proibizioni. Occasionalmente si trovano riferimenti, pur vaghi, ai campi di concentramento (KZ). Essi figurano come sinonimo di un sistema repressivo e senza legge, al quale l'inerte individuo veniva esposto senza alcuna garanzia.

Mentre gli optanti per il Reich si riferivano al *Vaterland Deutschland*, alcuni *Dableiber* sostenevano di essere in realtà austriaci. La Germania non era l'Austria, benché al momento dell'opzione quest'ultima non esistesse più come stato indipendente.

Infine, i *Dableiber* accusavano gli optanti per la Germania di aver tradito la propria *Heimat*, rinnegando ciò che avevano ereditato dai padri. In ogni caso la *Heimat* avrebbe dovuto avere un valore prioritario rispetto al *Volkstum*.

Tab. 1: Motivi ideologici

GEHER	DABLEIBER
Apertura all'ideologia nazista	Critica all'ideologia nazista
<i>Führerprinzip</i> (principio del capo)	Dittatura / proibizioni / prigionie
<i>Volksgemeinschaft</i> (comunità etnica)	Campi di concentramento
Fedeltà incondizionata (<i>Nibelungentreue</i>)	Hitler, traditore del Sudtirolo
Razza-Richiamo del sangue	Tradimento della <i>Heimat</i>
La patria tedesca (<i>Vaterland Deutschland</i>)	L'Austria non è la Germania
Una nuova <i>Heimat</i>	La <i>Heimat</i> prevale sul <i>Volkstum</i>

Motivi politici

Molti argomenti pro e contro l'opzione riguardavano la situazione politica esistente. Essi possono essere suddivisi tra gli ambiti della politica interna e della politica estera. Riguardo alla politica interna, gli optanti per la Germania espressero diversi argomenti. Chi avesse scelto di rimanere, sarebbe dovuto diventare italiano e fascista al cento per cento. Le lettere facevano poi frequente riferimento a quella che più tardi sarebbe stata conosciuta come "leggenda siciliana", ovvero il presunto progetto di trasferimento dei *Dableiber* in Sicilia e persino nelle colonie italiane (Abissinia, Albania). Fu un argomento che probabilmente venne costruito dallo stesso VKS per motivi propagandistici e deliberatamente diffuso tra la popolazione.

Tra gli altri argomenti vi erano le negative esperienze fatte sotto il fascismo, l'insopportabile situazione politica, la crescente immigrazione di italiani in Sudtirolo, la mancanza di prospettive per la propria lingua e cultura. In generale si trattava di argomenti collegati alla politica di snazionalizzazione e di assimilazione forzata messa in atto da parte del fascismo e che riguardavano la perdita in termini sia materiali sia spirituali dei fondamenti della propria esistenza. Si sarebbe dovuto rifiutare la prospettiva di vivere come "cittadini di serie B" nella propria terra.

Occasionalmente si trovano riferimenti alla cattiva amministrazione dei comuni, al fatto che la provincia sarebbe stata trasformata in una zona militare e che alle reclute sudtirolesi l'opzione per la Germania avrebbe portato il congedo immediato dall'esercito italiano. Più volte torna anche l'accento all'entusiasmo nei confronti della guerra da parte dei giovani congedati dall'esercito italiano e trasferiti direttamente alla Wehrmacht.

Un argomento importante a cui molti si aggrappavano era la voce che il Sudtirolo sarebbe stato "riportato a casa" da Hitler, cioè annesso alla Germania, se si fosse optato all'unanimità per la Germania.

In questo campo i *Dableiber* avevano pochi argomenti con cui opporsi agli avversari, soprattutto perché lo status quo era difficile da difendere. Spesso facevano riferimento al diritto di rimanere nella propria *Heimat*, liquidando la "leggenda siciliana" come poco credibile come pure la voce sui presunti licenziamenti.

Carte migliori avevano i *Dableiber* sugli argomenti di politica estera: la situazione internazionale era confusa e incerta, il Patto Hitler-Stalin non prometteva nulla di buono, la guerra infuriava in Germania e i sudtirolesi erano considerati dalla Germania come semplice carne da cannone e trattati come tali. Gli optanti per la Germania controbattevano con la certezza della vittoria da parte della Wehrmacht.

Da parte dei *Dableiber* il contraltare della "leggenda siciliana", usata dagli

optanti per la Germania, fu la Galizia. La zona di insediamento unitario fu inizialmente individuata nella regione dei Beschidi, nella Galizia polacca appena conquistata. I *Dableiber* misero in luce i caratteri negativi e inospitali di quella terra, che la generazione sudtirolese della Grande Guerra aveva conosciuto (riportandone pessimi ricordi). Vi sarebbero stati problemi anche con la popolazione locale che avrebbe dovuto cedere il passo ai sudtirolesi. In considerazione dell'avversione suscitata dal "piano Beschidi" tra la popolazione, esso fu presto abbandonato e sostituito con altri progetti (ad esempio la Borgogna).

Tab. 2: Motivi di politica interna

GEHER	DABLEIBER
Obbligo di diventare italiani e fascisti	Diritto a rimanere
"Leggenda siciliana"	Nessun allontanamento
Esperienza negativa sotto il fascismo	Nessun licenziamento o perdita di lavoro
Situazione politica insostenibile	
Nessun futuro per la lingua e la cultura	
Immigrazione dall'Italia	
Malgoverno nei comuni	
Congedo dall'esercito italiano	
Sudtirolesi come "cittadini di serie B"	
Il Sudtirolo zona militare	

Tab. 3: Motivi di politica estera

GEHER	DABLEIBER
La Germania vincerà la guerra	Confusa situazione internazionale
	Stato di guerra / Sudtirolesi come carne da cannone
	La Germania perderà la guerra
	Zona di insediamento in Galizia
	Prospettive negative del patto Hitler-Stalin

Motivi religiosi

La religione ebbe un ruolo importante nella battaglia propagandistica tra *Dableiber* e *Geher*. I *Dableiber* ricordavano di continuo la persecuzione a cui era soggetta la chiesa nel Reich. Da parte loro, gli optanti per la Germania sottolineavano invece lo stretto legame e l'alleanza tra chiesa e fascismo. Del resto papa Pio XI aveva definito Benito Mussolini, subito dopo la firma dei Trattati Lateranensi nel 1929, come «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare». Negativo per i *Dableiber* fu il silenzio del vescovo di Bressanone, che non sostenne il basso clero della sua diocesi nel suo impegno a contrastare la propaganda nazista, e anzi, nel giugno 1940, optò per l'emigrazione nel Reich affermando che «un pastore segue il suo gregge»⁴¹.

Tab. 4: Motivi religiosi

GEHER	DABLEIBER
Alleanza tra fascismo e chiesa	Persecuzione della chiesa nel Reich

Motivi economici

Gli argomenti di natura economica possono essere suddivisi in motivi generali e personali. Tra i motivi generali troviamo da parte dei *Geher* l'argomento che erano venute meno le basi economiche della sopravvivenza in Sudtirolo. Si faceva riferimento alla minaccia di perdere le licenze, all'aumento dei prezzi e alla nazionalizzazione dei boschi locali. In generale gli optanti per la Germania indicavano le migliori condizioni di vita nel Reich. Era inclusa la promessa non solo di mantenere nella nuova area di insediamento lo stesso status patrimoniale, ma di essere trattati ancora meglio.

I *Dableiber*, da parte loro, ribattevano sottolineando le difficili condizioni di lavoro nel Reich, la possibile disoccupazione, ma soprattutto l'incertezza riguardo al risarcimento delle proprietà per chi si trasferiva.

Sul piano personale gli optanti per la Germania sottolineavano la propria scarsa conoscenza dell'italiano, che rendeva impossibile trovare lavoro e opportunità di carriera, la loro preoccupazione per l'aumento dei prezzi, la possibile perdita di licenze e, in generale, la speranza di migliori prospettive occupazionali nel Reich. Al contrario alcuni *Dableiber* pensavano che, a causa del proprio basso livello di istruzione, avrebbero trovato scarse opportunità di lavoro nel Reich e di conseguenza sarebbero stati disoccupati.

⁴¹ Cfr. Föhn, *Südtirol*, pp. 32-44.

Tab. 5: Motivi economici generali

GEHER	DABLEIBER
Nessuna base economica in Sudtirolo	Condizioni di lavoro difficili nel Reich
Migliori prospettive in Germania	Disoccupazione nel Reich
Nazionalizzazione dei boschi	Incertezza sul risarcimento delle proprietà
Aumento dei prezzi	
Perdita delle licenze	

Tab. 6: Motivi economici personali

GEHER	DABLEIBER
Sicurezza	Incertezza
Migliori condizioni di vita nel Reich	Formazione troppo scarsa per il Reich
Nessuna conoscenza della lingua italiana	Nessuna possibilità di lavoro nel Reich
Migliori condizioni di lavoro nel Reich	

Motivi socio-psicologici

Il sentimento di angoscia di fronte alla scelta espresso nelle lettere indica spesso una serie di ragioni socio-psicologiche che possono essere riassunte anche nelle due categorie della *sicurezza* e dell'*insicurezza*. Molti optanti per il Reich sostenevano di aver paura di perdere la propria *Heimat*. Questo sradicamento non aveva a che fare (solo) con la perdita materiale della patria, ma con la perdita dell'identità nazionale, spesso equiparata al *Deutschtum*, l'identità etnica tedesca. Molti prevedevano che se avessero deciso di rimanere, dopo il termine dell'opzione si sarebbero ritrovati come "cittadini di serie B" nella propria *Heimat*. Altri temevano di rimanere soli se tutti gli altri se ne fossero andati. Alla paura che sottoscrivere l'opzione per la Germania avrebbe coinciso automaticamente con l'arruolamento nell'esercito tedesco venne contrapposta l'argomentazione che solo i volontari sarebbero andati al fronte. In generale molti vedevano la propria sicurezza personale meglio garantita nel Reich e consideravano credibili le promesse dei propagandisti.

A livello individuale i *Dableiber* affermavano invece, riguardo alla sicurezza, di non voler rischiare tutto per un futuro incerto. Si è detto del timore di perdere la rete sociale in cui si era inseriti. Ciò comprendeva anche la previdenza sociale. Il futuro nel Reich appariva incerto e le promesse dei propagandisti per l'emigrazione erano percepite come poco affidabili. In alcuni rari casi vi fu persino chi scrisse di sentirsi bene in Italia.

In sintesi si può dire che la propaganda dei *Geher* era fortemente incentrata sulle emozioni, quella dei *Dableiber* su argomenti razionali. A confronto vi erano due visioni del mondo antagoniste e reciprocamente esclusive, che sul piano emotivo risultavano nettamente divise secondo le categorie della sicurezza e dell'insicurezza.

Tab. 7: Motivi socio-psicologici

GEHER	DABLEIBER
Perdita della <i>Heimat</i>	Rete sociale in Sudtirolo
Identità etnico-nazionale	Previdenza sociale
Paura di rimanere soli	Scarsa credibilità delle promesse del Reich
Rimanere in Sudtirolo: essere "cittadini di serie B"	
Solo i volontari combatteranno al fronte	
Credibilità delle promesse del Reich	

Conclusioni

Nella letteratura sulle opzioni è stato spesso affrontato a livello generale la tematica delle motivazioni che furono alla base delle diverse scelte. Il ricco fondo delle cosiddette "lettere aperte", che solo negli ultimi anni è stato oggetto di una ricerca scientifica più approfondita, permette ora di aggiungere al macro-livello un'analisi del micro-livello. Nell'intima sfera della corrispondenza privata le motivazioni dei singoli vengono espresse senza mediazioni offrendo la possibilità di uno sguardo più differenziato e profondo nei difficili processi decisionali di allora.

La combinazione di macro e micro-livelli fornisce un quadro chiaro e vivace dello stato d'animo e delle emozioni della popolazione della provincia, dei dibattiti politico-ideologici, degli scontri, delle discussioni e delle profonde ferite interiori che coinvolsero sia coloro che volevano emigrare nel Reich sia coloro che volevano rimanere nella loro *Heimat*. Questa prospettiva illumina le fratture apparentemente irreparabili che hanno lacerato comunità di paese, amicizie, famiglie e persino coppie coniugali. Essa rivela anche come, in un sistema non democratico in cui il sistema dei media non garantiva né pluralità né affidabilità, siano state le voci circolanti e non le informazioni verificabili a servire spesso da base per il processo decisionale.